

<https://www.controinformazione.info>

1 Ottobre 2026

# LASCIARE L'IRAQ MENTRE SI BOMBARDA L'IRAN

di Leon Hadar



Il ritiro militare americano dall'Iraq è reale; il suo disimpegno dal Medio Oriente non lo è

Il 30 settembre, le ultime truppe americane e della coalizione lasciarono la base aerea di Erbil e il Pentagono dichiarò una “partenza ordinata”.

La Casa Bianca l'ha definita una vittoria. Il presidente Trump, mai incline alla moderazione, ha descritto l'intera operazione come “una costosissima escursione all'inferno”. Per una volta, l'iperbole si avvicina di più alla verità rispetto ai comunicati ufficiali.

Ma prima che l'establishment della politica estera di Washington inizi a redigere i necrologi dell'egemonia americana in Medio Oriente, o a celebrarne la tanto attesa fine, vale la pena porsi una semplice domanda.

Gli Stati Uniti si stanno davvero ritirando dalla regione? O si limitano a spostare le proprie forze sulla scacchiera mentre la partita che stanno perdendo da due decenni continua? Temo che la risposta sia la seconda. Il ritiro dall'Iraq è reale. Il disimpegno dal Medio Oriente non lo è.

Siamo già stati qui

Questa è la seconda volta che Washington ritira tutti i soldati dall'Iraq.

Il primo episodio si verificò nel dicembre 2011, quando l'amministrazione Obama chiuse definitivamente il capitolo della guerra iniziata da George W. Bush nel 2003 per trasformare la Mesopotamia in un faro di democrazia. Meno di tre anni dopo, l'ascesa dello Stato Islamico richiese il ritorno delle truppe americane, e una missione presentata come temporanea si trasformò in una missione durata dodici anni.

Lo schema dovrebbe ormai essere familiare. Washington entra nella regione con grandi progetti: contenere Saddam, trasformare il mondo arabo, sconfiggere il jihadismo, ridimensionare l'influenza iraniana. Scopre che gli abitanti del luogo hanno i propri obiettivi. Dichiarata vittoria e se ne va.

Il vuoto che ha contribuito a creare diventa quindi il pretesto per il successivo intervento. Più di 4.500 soldati americani sono morti in Iraq, e la regione non è diventata significativamente più stabile, democratica o filoamericana per questo motivo.

La lezione non è che l'America si sia ritirata troppo presto nel 2011, come insistono i falchi. È che l'America non avrebbe mai dovuto presumere che la sua presenza militare potesse creare un ordine politico che gli iracheni stessi non erano disposti o non erano in grado di costruire.



Truppe USA in Iraq

Disimpegno ipocrita

Ecco dove sta l'assurdità del momento.

Gli Stati Uniti stanno completando un ritiro negoziato dall'amministrazione Biden nel 2024, mentre sono impegnati in una guerra contro l'Iran iniziata con Israele il 28 febbraio. Una vera strategia di disimpegno non si presenta così. Si tratta piuttosto di prendere le distanze dalle controversie regionali, non di aprire un nuovo fronte nella più grande di esse.

Nemmeno la presenza militare è scomparsa. Il quartier generale della task force anti-ISIS è stato semplicemente trasferito in Giordania. Centinaia di soldati americani rimangono in Siria. Le basi nel Golfo sono ancora presenti, così come le portaerei.

Quella che Washington chiama una ritirata è, in pratica, un ridispiegamento: meno obiettivi in Iraq per i gruppi filo-iraniani, maggiore libertà d'azione contro l'Iran stesso.

Può darsi che sia una logica militare sensata. Non si tratta di una nuova grande strategia. Il consenso bipartisan sul fatto che il Medio Oriente sia un interesse vitale per gli Stati Uniti, da tutelare

con la forza americana, rimane intatto. È cambiata solo la mappa delle guarnigioni.

Lasciamo che la regione trovi il suo equilibrio

I critici del ritiro hanno già pronti i loro argomenti.

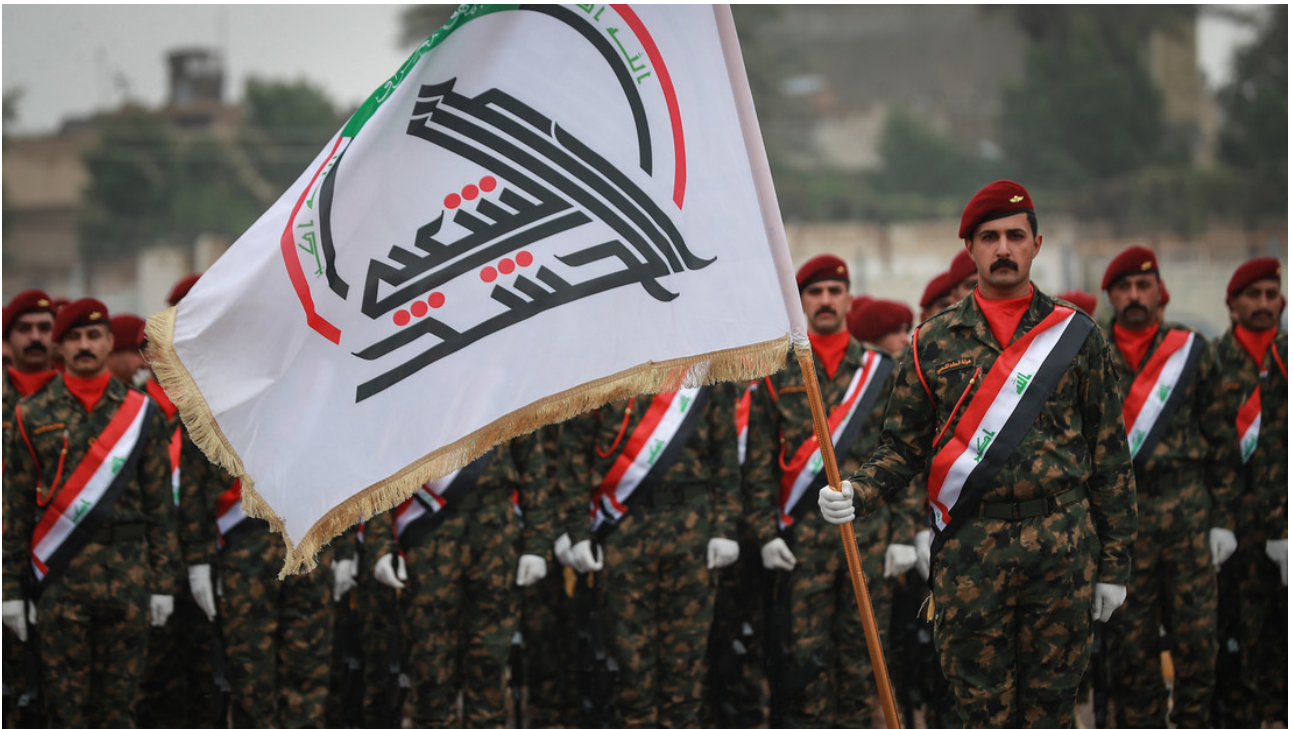
I curdi, che dall'inizio della guerra hanno subito più di mille attacchi di droni e missili iraniani, vengono abbandonati senza difese aeree. Le milizie filo-iraniene che Baghdad aveva promesso di disarmare entro la scadenza stanno festeggiando. Ci viene detto che Teheran colmerà il vuoto.

Queste preoccupazioni non sono futile e i curdi meritano di meglio di un comunicato stampa di addio. Ma sono un argomento a favore della diplomazia e della vendita di armi, non per una presenza americana permanente a Erbil.

L'Iraq è uno stato sovrano con un grande esercito, entrate petrolifere e un governo che ha chiesto a Washington di andarsene. I suoi leader ora parlano di partenariati bilaterali con Washington e altri. Questo è esattamente il comportamento di un paese normale.

Per quanto riguarda l'Iran, la sua influenza in Iraq è cresciuta in modo più significativo durante il periodo di occupazione del paese da parte di oltre 150.000 soldati americani. Iracheni sciiti, arabi sunniti, curdi, turchi, sauditi e iraniani si contenderanno l'influenza a Baghdad.

Lo facevano già molto prima dell'arrivo degli americani, e continueranno a farlo anche dopo. Un equilibrio di potere tra gli attori regionali, per quanto caotico, è più duraturo di uno imposto da Washington.



Milizie sciite in Iraq

Come apparirebbe un vero disimpegno

Se il ritiro dall'Iraq deve avere un significato, dovrebbe essere il primo passo di un ripensamento più ampio, non una ritirata tattica in vista della prossima campagna.

Ciò significherebbe riconoscere che il Medio Oriente ha meno importanza per la sicurezza americana rispetto a quanto ne avesse durante la Guerra Fredda. Gli Stati Uniti sono ora un importante produttore di energia e il petrolio della regione è esportato in Asia in misura di gran lunga maggiore rispetto a quello destinato all'America.

Significherebbe passare dal ruolo di poliziotto regionale a quello di garante dell'equilibrio a distanza. Washington interverrebbe solo quando una potenza ostile minacciasse di dominare l'intera regione, una prospettiva che un Iran sottoposto a una pressione militare costante difficilmente rappresenta. Significherebbe lasciare che Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Israele e, sì, anche l'Iran, gestiscano le proprie rivalità e si assumano le proprie responsabilità in materia di sicurezza.

Ciò significherebbe porre fine alla guerra con l'Iran attraverso negoziati anziché con un'escalation. Altrimenti, la partenza da Erbil non verrà ricordata come la fine del pantano mediorientale degli Stati Uniti, ma come un'ulteriore pausa prima del prossimo atto.

Questo [articolo](#) è stato originariamente pubblicato su Global Zeitgeist di Leon Hadar e viene ripubblicato con gentile autorizzazione.

Come apparirebbe un vero disimpegno

Se il ritiro dall'Iraq deve avere un significato, dovrebbe essere il primo passo di un ripensamento più ampio, non una ritirata tattica in vista della prossima campagna.

Ciò significherebbe riconoscere che il Medio Oriente ha meno importanza per la sicurezza americana rispetto a quanto ne avesse durante la Guerra Fredda. Gli Stati Uniti sono ora un importante produttore di energia e il petrolio della regione è esportato in Asia in misura di gran lunga maggiore rispetto a quello destinato all'America.

Significherebbe passare dal ruolo di poliziotto regionale a quello di garante dell'equilibrio a distanza. Washington interverrebbe solo quando una potenza ostile minacciasse di dominare l'intera regione, una prospettiva che un Iran sottoposto a una pressione militare costante difficilmente rappresenta. Significherebbe lasciare che Turchia, Arabia Saudita, Egitto, Israele e, sì, anche l'Iran, gestiscano le proprie rivalità e si assumano le proprie responsabilità in materia di sicurezza.

Ciò significherebbe porre fine alla guerra con l'Iran attraverso negoziati anziché con un'escalation. Altrimenti, la partenza da Erbil non verrà ricordata come la fine del pantano mediorientale degli Stati Uniti, ma come un'ulteriore pausa prima del prossimo atto.

Fonte: [Asia Times](#)

Traduzione e nota: Luciano Lago

da il manifesto

<https://contropiano.org/>

2 Ottobre 2026

# Senza sovranità, gli Stati uniti lasciano l'Iraq ridotto a una colonia

di Alberto Negri



Il colonnello dei marines McCoy fu il primo americano a entrare al Palestine Hotel e a chiedere una birra, senza per altro dire una parola sui due giornalisti occidentali appena uccisi al nono piano dal proiettile di un Abrams Usa. Era il 9 aprile 2003, nei quartieri sciiti di Baghdad si festeggiava e la statua di Saddam Hussein a piazza Firdous veniva abbattuta.

È passata una generazione da allora e il premier Alì al Zaidi ha deciso di celebrare oggi primo ottobre la partenza delle truppe Usa come la «Giornata della sovranità». Vedremo quali festeggiamenti faranno gli iracheni: questo ritiro – che comprende gli ultimi militari italiani – presenta alcuni aspetti paradossali: la sovranità dell'Iraq è una scommessa.

L'Iraq, una cassaforte petrolifera, non è così sovrano e indipendente come potrebbe apparire. Le milizie armate sciite pro-Iran celebrano l'uscita degli Usa come una vittoria storica; nel campo sunnita avvertono che il vuoto potrebbe rafforzare Teheran e i suoi alleati, offrendo nuovo spazio a quel che resta dello Stato islamico.

Il ritiro Usa, concordato nel 2024 da Biden e attuato da Trump mentre Washington è impegnata contro l'Iran, elimina, per gli osservatori, un contrappeso militare al peso di Teheran in Iraq.

Quanto è avvenuto in passato induce alla prudenza. Le truppe americane invasero l'Iraq nel 2003, si ritirarono a fine 2011 e tornarono nel 2014 per sostenere gli iracheni contro lo Stato islamico fino al 2017.

Tutto era iniziato con la più gigantesca fake news del secolo. Nel marzo 2003 Stati Uniti e alleati invasero l'Iraq e rovesciarono Saddam Hussein, ma la guerra fu giustificata con la minaccia delle armi di distruzione di massa irachene: il segretario di Stato Colin Powell andò all'Onu a mostrare una fialetta che doveva essere la *smoking gun*, la pistola fumante delle prove. Ma gli arsenali chimici annunciati dagli statunitensi non furono mai trovati.

La caduta del regime fu rapida mentre costruire uno Stato capace si rivelò assai più difficile. Soprattutto per i colossali errori delle forze di occupazione guidate dal pro console Bremer: lo sbaglio più gigantesco fu lo scioglimento delle forze armate, che lasciò allo sbando decine di migliaia di soldati e il paese senza nessun controllo dei confini e del territorio.

Fu per questo che i gruppi jihadisti come al Qaeda riuscirono a penetrare e fare proseliti soprattutto nella minoranza sunnita che

non si sentiva più garantita dall'ascesa degli sciiti. Furono questi gli anni dell'insurrezione, degli attentati, della violenza tra comunità e delle battaglie per il controllo del paese.

Nel 2007 i soldati americani in Iraq erano più di 170mila. Quando lasciarono il Paese alla fine del 2011 molti videro in quella partenza la conclusione della guerra. E si sbagliarono ancora una volta.

Fu il secondo tragico errore degli Stati Uniti. L'Iraq fu abbandonato al suo destino e senza un apparato di difesa che potesse garantire il controllo. Un iracheno, Al Baghdadi, un ex qaedista liberato dal carcere di Camp Bucca proprio dagli Usa, si mise alla testa dell'Isis e nel 2014 riuscì a occupare Mosul facendosi proclamare califfo nella moschea di Al Nouri.

La cavalcata dell'Isis minacciava anche Baghdad e mentre l'esercito iracheno si era liquefatto fu il generale iraniano Qassem Soleimani (poi ucciso dagli americani) a organizzare la difesa.

Soleimani si appoggiò alle milizie sciite legate all'Iran che oggi sono forze potenti. Il quadro è complesso: appartengono formalmente alle Forze di mobilitazione popolare, parte delle forze armate irachene, ma continuano ad agire con una propria autonomia.

Alcune hanno motivato la propria presenza armata con quella dei soldati Usa. Se questi se ne vanno e le milizie restano, la questione diventa ancora più netta: può uno Stato dirsi sovrano se non controlla tutte le armi sul proprio territorio?

La presenza delle milizie sciite armate ha trovato un'altra giustificazione nella guerra lanciata il 28 febbraio da Usa e Israele

contro la repubblica islamica dell'Iran. E qui siamo a un altro paradosso. Gli Stati Uniti, mentre stavano per attaccare l'Iran, si appoggiavano alle milizie curde dei peshmerga intenzionati, a loro dire, a invadere l'Iran e combattere contro il regime degli ayatollah.

Questa operazione – alla quale fu dato anche un risalto mediatico – è miseramente naufragata, ma la dice lunga sull'improvvisazione della guerra di Trump e Netanyahu e come è stato trattato l'Iraq in questi anni.

Non è una colonia ma gli Stati Uniti l'hanno trattato come se lo fosse: ancora oggi non ha un'aviazione, un vero Stato, un governo riconosciuto e un esercito affidabile. Per questo la sua sovranità è una scommessa.